

---

## *Il nuovo mondo di Ana L. Valdés*

---

*a cura di*

*Tommaso Cacciari*

Nelle pagine che seguono riproduciamo il racconto autobiografico della scrittrice uruguaiana Ana L. Valdés, esiliata in Svezia all'età di 24 anni<sup>1</sup>.

Lo scritto è del 1994 e fa parte di un'antologia di 12 racconti di altrettanti autori europei, pubblicata contemporaneamente in 12 lingue: *Il giardino degli alfabeti*<sup>2</sup>. L'idea era nata da un gruppo di editori presenti alla Fiera del libro di Francoforte del 1992, l'anno del trattato di Maastricht. Il loro intento era quello di dimostrare che l'unità europea non significava necessariamente conformismo culturale; gli scritti dell'antologia, infatti, hanno stili e linguaggi diversi, sono mossi da ispirazioni diverse.

Quando sbarcò in Svezia, Ana Valdés si lasciava alle spalle esperienze dolorose di sradicamento e di estraneità. Così nel 2005 ricordava gli anni trascorsi in Uruguay:

Ho ricevuto la mia istruzione in una scuola retta da suore tedesche in Uruguay, il più piccolo paese del Sud America, creato dalla diplomazia britannica come uno stato cuscinetto tra due potenti giganti, l'Argentina e il Brasile. I miei antenati erano italiani e spagnoli e il paese era abitato da coloni europei. Nessuno si interessava degli "altri" che abitavano il paese prima del loro arrivo. Erano solo selvaggi, erano l'"Altro"; nessuno voleva sapere chi fossero, essi furono espulsi, uccisi, dimenticati. Le suore tedesche mi hanno insegnato il razzismo, l'ideologia dei coloni, il fondamentalismo cattolico. Avremmo dovuto amare l'Inquisizione, odiare i protestanti e gli Ebrei. Degli Arabi a nessuno importava, non c'erano Arabi in Uruguay, e se fossero venuti, li avremmo chiamati "Turchi" [...]. E i neri? A nessuno importava nulla neppure di loro; erano servi, portieri, guardie notturne. Ma, in qualche modo, ebbi fortuna; quando fui dimessa dal convento dopo 11 anni, ho scoperto il mondo e l'attivismo e la lotta. Passai quattro anni in prigione e fui deportata in Svezia, dove vivo da 28 anni.

---

<sup>1</sup> Ana L. Valdés si è laureata in antropologia sociale all'Università di Stoccolma. Traduttrice in spagnolo di molti racconti svedesi (tra cui quelli di August Strinberg e Lars Andersson), nel 1992 esce una traduzione in inglese dei suoi racconti: *The Peace of the Dead*.

<sup>2</sup> Il volume è apparso a Milano presso la casa editrice Bompiani. *Il nuovo mondo* è stato tradotto da Katia De Marco (pp. 183-196). Ringrazio Gianluca Ligi per avermi segnalato questo scritto e Ana L. Valdés per aver autorizzato la pubblicazione. La direzione non è riuscita a risalire ai detentori dei diritti, diritti che è pronta a riconoscere in qualsiasi momento.

In prigione e in esilio ho scoperto me stessa come “Altra”. Ero un’altra per i soldati che ci picchiavano, per gli ufficiali che ci torturavano; in Svezia ero un’altra, una straniera con l’accento sbagliato, con il colore dei capelli sbagliato<sup>3</sup>.

Lo scritto *Il nuovo mondo* è dedicato all’esperienza dell’esilio in Svezia, un’esperienza vissuta non solo come perdita, ma come una riscoperta di sé. Lo ha scritto l’autrice nella breve nota di presentazione che ha inviato alla rivista:

Quando mi hanno chiesto di scrivere un saggio, o un breve scritto sull’esperienza della deportazione (della diaspora, dell’esilio), ho scelto di scrivere di me stessa. Non perché mi sentissi l’eroina di un racconto epico, ma perché sentivo che era più naturale per me parlare di qualcosa che conoscevo meglio, ovvero di me stessa. Diaspora ed esilio sono concetti antichi; Ovidio, quando viveva in un piccolo centro sul Mar Nero, lontano dalla sua amata Roma, ha scritto poesie colme di tristezza. Il mio breve scritto non tratta solo della tristezza della perdita, ma anche di possibili incontri, dell’abbracciare una nuova cultura, un nuovo linguaggio, nuove persone. In esilio non si perde soltanto, ma si acquisisce, e in questo acquisire scopriamo noi stessi.

La narrazione, in terza persona, prende avvio dalla rievocazione della passione infantile per la cartografia.

“Avrebbe dovuto diventare cartografa”, invece, suo malgrado, diventò antropologa. Per Ana Valdés il viaggio, l’incontro con l’Altro, la vita in terra straniera non sono stati per lei volontari soggiorni e percorsi di studio, ma esilio imposto da violenze e persecuzioni politiche. Esperienze che non vanno mai dimenticate nella lettura di queste pagine di straordinaria intensità sullo sradicamento, la sofferenza e la ricomposizione dell’autrice-ragazza, pagine in cui la Balena soffia, scoda e mostra i denti, ma non morde e non è in lontananza, è lì e nuota con noi dalla prima all’ultima riga. Non c’è osservazione cartesiana in questo testo, ma tutta la potenza dell’io che vive, che soffre, che desidera.

Di grande forza espressiva la prima immagine. Nell’unico riferimento al contesto familiare allegro del testo l’autrice associa la cartografia (oggettiva e rassicurante passione della ragazza accanita lettrice dei grandi esploratori) all’atto di tagliare pezzetti di carne tutti uguali. Il coltello sostituisce il compasso; il macellaio, il cartografo. Non poteva rendere in maniera più efficace la violenza del segnare confini, del considerare il territorio come un foglio bianco (o un “*papiro rosso*”) su cui incidere i rapporti tra poteri. Ma il territorio non sarà mai una lavagna pulita né guardare un punto su una carta sarà mai come trovarsi in quel luogo; di questo la ragazza si rende conto quando, scesa dal volo ONU che dall’Uruguay l’ha sbarcata nella piccola cittadina svedese, “sentì che il nome sulla carta non assomigliava a nulla che avesse imparato prima”. Una consapevolezza che la assale subito – ancora in aeroporto – con un’inquietudine, un’angoscia che si trasforma addirittura in terrore, sensazioni che controlla e si sforza di non far trasparire, di espungere.

L’inquietudine è l’emozione dominante di tutta la prima parte del testo, lo stato d’animo del primo periodo della nuova vita della protagonista, la “ragazza dallo

<sup>3</sup> Ana L. Valdés, *Some Thoughts/ Algunas reflexiones*, in *Women Resist Occupation and War*, The Blog of the Women in Black International Meeting in Jerusalem, August 2005, <http://wibjerusalem2005.blogspot.com>

sguardo oscuro”. Una giovane inquieta, di quelle che non si rassegnano, che non accettano il mondo così com’è, che non riescono mai a trovare il loro posto. Anche lei sembra essere nata “con i coltelli nel cervello”, come il filosofo Emerson ebbe modo di definire Herman Melville.

L’inquietudine dà il tono alle sue percezioni, prima fra tutte al riconoscimento di un odore, l’odore delle “Terre di Nessuno”, come l’autrice chiama la nuova terra, in cui comunque riconosce molti tratti della sua. È evidente in questo caso quanto la memoria sia incorporata, *embodied*, quanto il ricordo impegni corpo e sensi, e grazie all’odore indescrivibile “di un bambino nato morto, di un vaso andato in pezzi, di pane bruciato”, l’autrice ricorda la sua terra natale e la sua infanzia. È questo odore di “soglia tra i vivi e i morti” che costituisce il collegamento tra il suo passato ed il suo incerto presente, che accompagna il ricordo del suo viaggio (descritto più volte come una “seconda nascita”) e quello in opposta direzione dai suoi bisnonni, delle nozioni di geografia insegnata dalle suore naziste della Baviera che le dipingevano la Svezia come una nazione barbara e ostile.

Sarà attraverso i nuovi odori (degli alberi, ma anche delle persone, dei diversi tipi di fiori, ma anche delle suole di cuoio bagnate) che inizierà a comprendere il nuovo contesto geografico, culturale ed ambientale. È come se il corpo, quel corpo malato che deperiva e voleva tornare a casa, fosse il primo ad apprendere, prima di conoscere la lingua e la scrittura del posto. È il corpo che impara.

La scrittura ha un posto fondamentale nel testo e nella vita della ragazza. Innanzitutto sotto forma delle lettere che riceve da casa e che, come l’odore, rappresentano un collegamento tra le sue due città, le sue due vite ad un tempo così distanti e così intrecciate, il “ponte” di scatole in equilibrio precario su cui muove passi incerti. Le lettere consegnate dal postino, di cui sembra essere quasi gelosa, le raccontano del suo paese, dei parenti, le fanno ricordare lei bambina e la sua “Apocalisse” personale quando le avevano bruciato la casa, distrutto le cose e rinchiuso in prigione gli affetti più cari. Attraverso queste lettere, come un “segugio che fiuta impaziente”, cercava disperatamente di ricordarsi bambina, di domandarsi chi fosse, quasi avesse paura di scoprire che l’esperienza della vita altrove la stesse cambiando, la stesse privando di una parte del suo vissuto. Questa continua riflessione su di sé, confrontando il ricordo del passato con la visione del presente, porta la protagonista ad una straordinaria mappatura della sua “geografia interna” fatta di “fiumi che spesso straripavano, montagne alte e irraggiungibili, valli scure e profumate, sentieri stretti, città abbandonate, chiese profanate, laghi inquinati, ceneri di corpi bruciati”.

Attraverso le lettere (ne riceveva di ogni tipo e questa per lei era un’ulteriore novità) si sente importante, adulta, ed è come se iniziasse a prendere coraggio e sicurezza. Apprezza la libertà del suo nuovo stato, una libertà politica, di pensiero, di azione, ma anche una libertà più personale, una libertà dalla famiglia e da un futuro “predeterminato”.

Con questo nuovo stato d’animo la protagonista scopre “improvvisamente” il linguaggio. Da questo momento in poi sembra che tutto cambi, nel testo come nella sua vita. I toni della narrazione diventano enfatici, sottolineano l’entusiasmo della ragazza per una fase non solo di scoperta, ma di genesi: tramite il linguaggio

modella il nuovo mondo, nominandolo come i grandi esploratori nominavano le nuove terre su cui sbarcavano, sicuramente per rispondere allo stesso bisogno di conoscenza. Piante e animali prendono forma, attraverso il linguaggio desidera e scopre l'amore, cambia di direzione alla scrittura: mentre prima sembrava che le lettere le ricevesse soltanto, ora le scrive, impaziente di raccontare la sua "nuova vita". Le sembra di vedere le cose con occhi diversi, persino la neve che sommerge quasi tutto genera "stupore"; la città non muore, ma dorme come "la Bella Addormentata" e sotto di essa la vita brulica, come nelle case dei vicini che inizia a frequentare e che le raccontano le storie e il passato di quei luoghi, facendole "assaggiare" questo nuovo mondo, iniziandola ai sapori (oltre che ai saperi) locali. Frequentata la biblioteca. Leggere i libri che già conosceva nella nuova lingua significa per lei rileggere quelle esperienze da un nuovo punto di vista completando quella competenza comunicativa che le consente una piena comprensione e conoscenza del nuovo contesto.

Il linguaggio nel frattempo si è trasformato in "busto di Giano" con il volto rivolto al passato che diviene incapace di dare un senso al mondo circostante, mentre rende drammaticamente evidente che ormai i fili che legavano l'autrice al suo "vecchio mondo" si sono estremamente indeboliti. Esule "da un tempo non da un luogo", scopre che nulla della sua vecchia città (né gli amici, né i luoghi) è rimasto come prima, e nulla la lega più ad essa. È arrivata nel "nuovo mondo" portandosi dietro il peso di tutta la sua esperienza, di tutta la sua vita. Si è arricchita di nuove esperienze e si è trasformata nel nuovo contesto, scoprendosi ora "un ibrido, un incrocio tra un pesce e una lucertola", ma più "adatto al nuovo clima", e soprattutto senza più paura.

L'incontro è diventato davvero un'esperienza complessiva, di corpo e di mente, in questo racconto di un luogo di mediazione, dove si riannodano i fili tra passato e presente, tra i due mondi della propria vita. L'autrice usa la metafora del "ponte di scatole" per designare un luogo di scambio di significati e di attribuzioni di senso. Io credo che non sia lei a muovere i passi incerti su quel ponte, ma noi, i lettori, ad attraversarlo, noi ai quali il fiume (ovvero la persona, la ragazza-autrice) dà la possibilità di essere in quella posizione. Nell'acqua del fiume troviamo i sapori di entrambe le terre che esso tocca, terre che si uniscono al di sotto delle acque nell'unicità del percorso che il fiume traccia.

Se l'etnografia è cura, attenzione per la comprensione di un'esperienza sensoriale e sforzo lessicale per tradurla e descriverla, queste belle pagine di Ana L. Valdés sull'esilio sono anche belle pagine di etnografia.

## **Il nuovo mondo**

Avrebbe dovuto diventare cartografa, una che con l'aiuto di strumenti di rilevazione e compasso disegna carte e confini. La sua famiglia rideva quando tagliava la carne così accuratamente che tutti i pezzetti risultavano esattamente uguali; "che ragazza ordinata!" esclamava il nonno. Il coltello ben affilato seguiva

delicatamente la superficie marmorizzata della carne, simile a segni scritti su un papiro rosso. L'ignoto l'aveva sempre attirata.

La ragazza faceva collezione di carte geografiche e resoconti di viaggio, vagava per l'Africa Nera insieme a Burton, attraversava i mari con le spedizioni cariche di destino di Alvar Nunez Cabeza de Vaca, scalava con Amundsen e Scott montagne coperte di neve. Il mondo intero trovava posto nella vecchia e logorata raccolta di libri del nonno, sulla quale aveva imparato a leggere quando aveva cinque anni.

Ma la vita volle da lei qualcosa di diverso. Quando in agosto atterrò nel piccolo aeroporto di Växjö sentii per la prima volta di trovarsi in terra straniera, sentii che il nome sulla carta non assomigliava a niente che avesse imparato prima. Questa consapevolezza inquietò la ragazza dallo sguardo oscuro.

Si guardò intorno, ma non osava fare un passo. Era quasi paralizzato dal dolore. Un osservatore attento avrebbe potuto vedere (ma solo per un brevissimo istante, tanto grande era il suo autocontrollo) come il suo volto tornò giovane e innocente, liberato dal peso ingombrante del viaggio, dalla maschera che la faceva sembrare più vecchia dei suoi ventiquattro anni.

L'aeroporto era deserto, silenzioso e addormentato come un gatto soddisfatto che pisola dopo mangiato. C'erano però alcune automobili e un piccolo comitato di accoglienza, e la ragazza fu portata in una località ancora più piccola, Alvesta.

Imparò in seguito che il nuovo paese era diviso in varie regioni e distretti, l'Ångermanland, lo Småland, ma nel suo intimo l'aveva battezzato la Terra di Nessuno, il paese che non c'è.

Riconobbe l'odore indescrivibile che l'aveva seguita fin dall'infanzia, anche la sua terra aveva molto della Terra di Nessuno, insinuata come un cuneo tra due giganti, invisibile, senza confini come i regni dei sogni. "Il paradiso dei folli", l'aveva chiamata qualcuno.

L'odore che impregna le Terre di Nessuno non è qualcosa che si possa spiegare a parole, è un odore come di un bambino nato morto, di un vaso andato in pezzi, di pane bruciato.

Pensava che Lazzaro doveva avere lo stesso odore quando tornò dalla tomba. Marta e Maria lo strofinarono, accesero incensi, aprirono i vasi delle essenze profumate, ma non servì a niente. Dalla tomba si era portato un odore particolare, dalla soglia tra i vivi e i morti.

Arrivò nella nuova terra il 21 agosto, solo pochi giorni dopo il suo compleanno. Lo aveva notato a malapena, tanto meno lo aveva festeggiato. In seguito scoprii come la memoria avesse il potere di eliminare tutto ciò che è spiacevole, scomodo, doloroso, folle.

Il viaggio era stato un incubo, uno studio sull'umiliazione e l'incertezza. Era una dei trenta a cui era stato accordato asilo in Svezia, almeno quindici di loro erano bambini in fasce. Non avevano passaporto né denaro, viaggiavano con un documento dell'ONU che garantiva loro una nuova terra. Sarà come nascere una seconda volta, aveva detto con enfasi l'addetto dell'ambasciata.

L'aeroporto di Francoforte dava un'impressione minacciosa e ostile. Il suo inglese elementare e il suo tedesco scolastico le erano bastati per negoziare una sala d'aspetto vuota, dove le madri potessero allattare, dove gli uomini potessero fumare nervosi, come avevano fumato alla nascita del loro primo figlio.

Quasi tutti tra loro discendevano dai contadini e dagli operai europei che avevano cercato fortuna in America. Erano venuti in grandi navi, carichi di pesanti bauli; avevano venduto il loro pezzetto di terra ai fratelli e ai cugini. Certificati ingialliti raccontavano da dove erano venuti, come si chiamavano, con chi si erano sposati. Il bisnonno Francesco conservava con venerazione un attestato dell'esercito, firmato dal re Vittorio Emanuele, in cui lo si elogiava per le sue "coraggiose azioni di guerra."

Ma il bisnonno si era stancato di combattere guerre in terre lontane, Abissinia, Eritrea, Istanbul, Montenegro, e si era cercato posti più tranquilli.

Ora i loro nipoti rifacevano quel viaggio. Come un cerchio che si chiude, come un cane che si morde la coda, così loro, ombre dei loro antenati, cercavano ancora fortuna.

In seguito si sarebbe resa conto che la fortuna è come la sabbia che si alza nel vento quando la spiaggia si svuota di gente, che la fortuna è come una giostra dopo il giorno di chiusura, un faro che non fa più luce per le navi disperse, una maschera di carnevale senza volto riposta nell'ombra.

Questo era uno dei paesi meno popolati del nord Europa, lontanissimo dall'Italia dei suoi antenati o dalla Baviera delle sue suore. Le suore che le avevano insegnato la geografia su carte del 1942. Per tutta la sua infanzia aveva creduto – come le sue compagne – che l'Europa consistesse di un grande paese, la Germania, e di alcuni staterelli senza importanza.

Le suore le avevano insegnato che l'Europa settentrionale era abitata da popolazioni barbariche, che parlavano dialetti derivati dal tedesco e vivevano di carne di renna e di pesce. Orsi polari si aggiravano per le strade e la gente si spostava con gli sci per le vie e le piazze gelate.

Imparò presto a riconoscere certi odori. Odori nuovi, completamente differenti da quelli che aveva sentito in precedenza. Gli alberi avevano un sentore di violini soffocati, l'acqua aveva un retrogusto di cloro e sostanze chimiche, la gente aveva un odore diverso, più pallido, più leggero. Ma presto imparò a distinguere e ad amare i nuovi odori, legno di betulla bruciato, neve che si scioglie, foglie cadute in autunno, suole bagnate di stivali di cuoio, profumo di lillà, di caprifoglio, di gigli.

Era strano, non aveva mai imparato a dare un nome ai fiori e alle piante nella sua lingua. Per sua madre un albero era semplicemente un albero, non un essere unico e specifico, completo in sé come un essere umano.

Dopo un certo periodo nella nuova terra il postino diventò la persona più importante nella sua vita. Spiava l'arrivo della sua bicicletta, contava quanti minuti si fermava nelle altre case, si arrabbiava quando veniva trattenuto a bere un caffè da un vecchio affamato di conversazione. Solo lei e i vecchi stavano a casa ad aspettare. I vecchi raccontavano spesso dei tempi andati, quando la posta arrivava due volte al giorno, al mattino la corrispondenza, al pomeriggio le stampe, il catalogo degli ordini postali con cui si poteva acquistare di tutto, da un maglione di lana a un trapano.

Era malata e sola, voleva tornare a casa. A casa dai suoi nonni morti, a casa loro, alla casa che il nonno aveva fatto costruire per la sua famiglia. La casa che era stata la fortezza della sua infanzia, che l'aveva protetta dal mondo. La casa che era sempre abitata, che era aperta a tutti, rifugio dei gatti abbandonati del quartiere e

delle ragazze sbandate, che la nonna aveva preso sotto la sua protezione e che in seguito erano diventate le sue nipotine.

A casa nella città che aveva ingenuamente ritenuta il centro del mondo, dal suo fiume immenso che era largo come un mare. Ricevere lettere era l'unica cosa che la facesse stare meglio. Era la paziente preferita del medico di zona, una sfida per le sue cognizioni e il suo talento, lo costringeva a consultare nuovamente i libri che non aveva più toccato dai tempi dell'università.

Fisicamente era sana come un pesce, le sue analisi riportavano valori normali, i riflessi andavano bene, gli organi e le cellule non mostravano alcun segno di malattia; tuttavia deperiva come un pesce tolto dall'acqua, come un pezzo di ghiaccio che si scioglie al sole.

Anche i pesci aveva imparato a distinguerli qui, nella nuova terra. Persico, luccio, rana pescatrice, luccio persico, coregone, merluzzo, sogliola di mare, carpa, leucisco, sgombro, aringa, platessa, pesce spada, salmone, bottatrice, salmerino, trota, eglefino, ippoglossa.

All'inizio il medico aveva pensato che fosse stata colpita da una malattia tropicale, si vedeva già come un nuovo Albert Schweitzer<sup>4</sup> che l'avrebbe portata trionfante a un gran numero di congressi medici. Avrebbe curato la sua depressione, sarebbe stato nominato nei giornali e nelle riviste di tutto il mondo. La sua delusione fu grande quando gli indicò su una carta geografica il suo paese, tanto distante dai tropici quanto quello del medico stesso.

La mamma stava bene, il papà era in salute, il suo nipotino chiedeva quando sarebbe tornata a casa. Gli avevano insegnato a guardar su e a riconoscere gli aerei delle varie compagnie. "Guarda, sta passando un Lufthansa. Vedi l'uccello?"

L'inverno era stato freddo e ventoso; le spiagge bianche del Rio de la Plata erano dure e gelate come blocchi di ghiaccio, alcuni pescatori affermavano di aver visto degli squali e una piccola balena. Non la stupiva, ai tempi di Claes Gills, intorno agli anni venti, Montevideo era l'ultimo avamposto delle balene. E ora che tutti i segni mostravano che il tempo era fuori strada, che stava tornando sui suoi passi, non era impossibile che il mare intorno all'Uruguay ospitasse nuovamente squali e orche assassine, delfini e foche.

Pensava ai suoi compleanni, cioccolata calda e mani così fredde che non potevano aprire i regali se non tagliando con le forbici i nodi troppo stretti.

Non era mai stata diligente nelle faccende di casa. Le suore avevano tentato invano di invogliarla a ricamare. Le mostravano dei bei paramenti decorati, viola per la passione di Gesù, rossi e bianchi per la resurrezione e il battesimo, verdi e neri per tutte le cerimonie solenni dell'anno.

Come era approdata qui, così lontano da casa? Eppure il nuovo paesaggio non era del tutto straniero. Le distese infinite appartenevano anche alla sua terra, solo che là erano verdi e qui erano bianche come lenzuola.

---

<sup>4</sup> Albert Schweitzer (1875-1965), filosofo, medico, teologo e musicologo tedesco. A causa della sua nazionalità dal 1917 al 1918 fu internato in Francia. Nel 1923 pubblica la sua opera filosofica principale, *Filosofia della civiltà*, in cui auspica una filosofia fondata sul rispetto della vita, intesa come ogni forma vivente. Nel 1952 ottenne il premio Nobel per la pace per la sua attività di medico missionario in Africa.

Come il lenzuolo bianco che molti anni più tardi avrebbe coperto il volto di sua madre, il lenzuolo che aveva sollevato con l'ingenua speranza di vedere il volto di qualcun altro, la speranza che un crudele burlone le stesse giocando uno scherzo.

Dietro la maschera di carnevale si nascondevano i bei tratti di sua madre, così simili ai suoi. Arlecchino, Pulcinella, Pierrot, una mascherata con le ombre, un teatro che un re folle ha costruito per la sua amata. La morte ha smaltato sua madre con dolci tinte pastello, le fragili ossa rilucono attraverso le guance, è come illuminata dall'interno. Chi tiene accesa la lanterna?

Credeva di essere Sigfrido, che sua madre e sua nonna l'avessero resa invulnerabile, che i loro incantesimi l'avessero protetta per sempre dalla sofferenza e dalla morte, dal dolore, dalla solitudine.

Ma il genere umano si trova ormai alla fine del tempo, ai tempi che il libro della Rivelazione, l'Apocalisse, aveva preannunciato.

Vitelli manipolati geneticamente, cuori di maiale trapiantati, pederasti castrati, schizofrenici internati a forza, tutti i malati di AIDS, coloro che pregarono e bestemmiarono in tremila lingue centinaia di dèi diversi, statuette e icone che rappresentavano dèi dalla testa di cane, dèi dal collo di animale, dèi dal corpo di serpente.

“Verrà un re potentissimo. Il suo regno oscurerà gli altri regni, farà inginocchiare gli altri re davanti alla sua maestà e dire: ecco la mia spada, poiché tu sei il re dei re. Sii misericordioso.”

Ma nessuno aveva mostrato loro misericordia, la loro casa era bruciata, le loro cose più care sparse ai quattro venti – i libri sugli insetti e le formule chimiche del nonno, il frustino di papà, il libro di cucina manoscritto di mamma – e loro stessi gettati in prigione.

“Lungo i fiumi di Babilonia cantavamo i nostri amici perduti, la nostra delusione, la nostra paura.”

Non erano solo le lettere da casa a collegarla al mondo esterno.

Tutte le lettere che arrivavano venivano accolte con un cerimoniale solenne. Per prima cosa, vedere il mittente. Poi, guardare il francobollo e scoprire quando era stata spedita la lettera. A volte arrivavano lettere bizzarre, da autorità o associazioni che volevano convincerla a fare questa o quella cosa, andare a un controllo medico, a una terapia di gruppo, ai colloqui di supporto, alla riunione dell'associazione, al caffè offerto dalla parrocchia, alle riunioni di condominio, ai congressi di partito, alle riunioni con i genitori, alle udienze di fine trimestre, all'addio al nubilato di qualche amica, al quarantesimo anniversario, a un matrimonio.

Non si era mai sentita così importante prima, a casa dai suoi nonni non si dava importanza ai bambini. Si trovavano a una stazione intermedia, l'infanzia era una specie di sala d'aspetto per la vita adulta.

Le lettere – prima di allora – erano qualcosa a lei sconosciuto.

Non aveva mai scritto lettere prima, né ricevuto lettere, lavorato, avuto una casa propria, pagato l'affitto, preso uno stipendio. Tutto era così nuovo per lei, così unico. Si sentiva prescelta, il destino l'aveva scelta tra tanti altri, era come nascere di nuovo, aveva affermato l'addetto all'ambasciata. Lo stesso addetto che aveva descritto la nuova terra come un luogo idilliaco, con casette rosse e gente gentile e allegra, che l'avrebbe invitata a bere il caffè e ad assaggiare torte fatte in casa.



Ci si sarebbe seduti sul divano buono nelle cassette rosse a guardare le foto del “tempo andato”, quando questa terra si era spopolata perché la gente se ne era andata, quando i pidocchi e lo scorbuto erano endemici, quando la gente rimasta venne sterilizzata, quando si chiudeva un occhio sulle ambulanze della Croce Rossa cariche di armi, quando Povel Ramel era giovane e il tempo era ancora una promessa, quando Ingvar Kamprad girava lo Småland in bicicletta per vendere sementi e preservativi.

Era come un giovane cavaliere che veglia sui suoi speroni, timorosa di sbagliare, giovane e curiosa. C'è un'altra vita dopo questa? Riuscirò a piacere a tutte queste persone, a convincerli che mi merito di condividere la loro fortuna?

È chiaro che era una fortuna vivere in una terra dove tutti potevano dire ciò che volevano, dove nessuno veniva imprigionato per le sue idee, dove c'era libertà, dove tutti (almeno sulla carta) avevano diritto a un lavoro e a una casa, all'istruzione gratuita e a una vecchiaia sicura.

Era nata in una città malinconica, dove il cielo cambiava colore cento volte, dove le voci avevano un suono gentile ma freddo, dove i sorrisi erano leggermente forzati, dove l'aria era sottile e tagliente come un bisturi. La musica della sua città natale erano le melodie sofferte e aspre di Satie, un porto abbandonato dove scheletri di navi sognavano altri tempi e altre rotte, una donna che corre e ha perso una scarpa, un coro che canta in una chiesa vuota. Allegro, molle, piano, pianissimo. Nella sinfonia di Montevideo non esistevano né staccato né fortissimo.

Era questa la cosa più difficile, imparare a riconoscere l'intonazione della nuova città. La melodia all'inizio poteva trarre in inganno uno straniero, e fargli credere che anche questa città fosse malinconica e stanca. Ma per un orecchio allenato era facile scoprire che era solo una cortina di fumo, che la nuova terra era selvaggia e potente come un giovane centauro, che ancora non ha deciso se essere uomo o animale. La terra era pagana e barbarica come una pittura rupestre. I loro dèi erano giovani guerrieri, destinati a una lotta infinita nell'eterno paradiso dei campi di battaglia. Si sentiva mille anni più vecchia dei suoi nuovi compatrioti, era nata in un cimitero con vecchi tram e antichi caffè dove superstiti dei naufragi di tutto il mondo si riunivano per ricordare, dove palazzi e abitazioni patrizie erano invasi da topi e da pipistrelli, come le scene di un film dopo che la troupe è tornata a casa, dove cani randagi masticavano ossa senza nome.

Il ponte che univa le due città era fatto di scatole di scarpe impilate l'una sull'altra, in mancanza di altro materiale, e si stendeva sopra un paesaggio desolato, coperto di ghiaccio e di lava fumante. Si avventurava sul ponte con passi cauti, un passo falso l'avrebbe condannata all'oblio, al nulla.

A volte cercava invano di ricordare come era stata da giovane, da ragazza, da bambina. Aveva chiesto a zie e cugini più vecchi di lei, ma era riuscita a ottenere solo dettagli isolati, avulsi dal contesto.

L'immagine diventava indistinta, come una delle fotografie colar seppia che mostravano la nonna come una bellezza sedicenne, così bella che “gli orologi battevano le ore per lei al suo passaggio,” era solito ripetere il nonno.

Con uno sforzo riusciva a riscoprirsi decenne, una bimbetta ostinata e sognante che leggeva ininterrottamente. Ogni volta che si rivelava un piccolo dettaglio del suo passato, si sentiva come un segugio che fiuta impaziente il punto dove la preda

si è fermata a raccogliere le forze. La nitidezza cresceva, una vecchia foto galleggiava nello sviluppatore.

Il primo ballo, l'abito rosso, le danze con i fratelli maggiori delle compagne di scuola, le sigarette fumate di nascosto, la sorella minore, come un'ombra che cresce, come uno scomodo completo da equitazione. Ogni giorno chiedeva allo specchio chi fosse, non voleva rischiare di dimenticarselo. Ce n'erano così tanti che si svegliavano al mattino senza sapere chi fossero, da dove venissero, in che lingua dicessero: "Buon giorno."

Lo specchio rispondeva con allusioni, come una stanca sibilla che ha dimenticato le parole rituali, che soprattutto vorrebbe dormire più a lungo senza essere disturbata: "Sei figlia di Elena, nipote di Ofelia, cugina di Pablo, di José. Sei nata sotto il segno del Leone, una mattina d'agosto. Faceva freddo e tua madre aveva paura, la guardavi con occhi scuri e accigliati. Sostiene che non volevi nascere. Il Sole era nel segno del Leone quel giorno, così come la Luna, Venere e Marte. Ecco perché hai tanto fuoco. Morirai giovane, di auto combustione."

La nonna era l'unica che riuscisse a maneggiare il suo fuoco. Era fredda e affilata come una punta di diamante, ha inciso segni indelebili nell'anima della ragazza, invisibili per gli altri, scritti in un codice segreto che solo loro due conoscevano. La sua fiamma diventava docile e calda quando la nonna era vicina, la sua vicinanza bastava a controllare la folle danza del suo fuoco.

Ma nella nuova terra lo specchio era diventato quasi muto e il ricordo della nonna era impallidito. Erano così pochi a conoscerla per nome, così pochi a sapere chi erano i suoi genitori, dove abitavano, se erano giovani o vecchi, se la amavano.

Anche il nome era un problema. Voleva evitare a tutti i costi di essere conosciuta con il suo vero nome, il nome sacro che sua madre le aveva dato al tempo dell'attesa.

Lei stessa lo aveva quasi dimenticato, finché non udì sua madre sussurrarlo di nuovo, prima di avviarsi verso il regno delle nebbie, verso il luogo dove tempo e spazio si uniscono, verso l'occhio del ciclone, l'unico posto al mondo che si possa chiamare casa.

Ma contemporaneamente avrebbe desiderato qualcuno a cui poter ripetere il nome sacro. Il prescelto avrebbe dovuto sapere tutto di lei, tutto della sua intricata geografia interna, dove si trovavano fiumi che spesso straripavano, montagne alte e irraggiungibili, valli scure e profumate, sentieri stretti, città abbandonate, chiese profanate, laghi inquinati, spiagge contaminate, ruderi ovunque. Umide rovine di sogni infranti, ceneri di corpi bruciati, l'odore dolciastro di cadaveri putrefatti, corpi umani pallidi e semidivorati.

"Non ti ciberei di questa carne. Le tue labbra non assaggeranno questo sangue". Ma l'uomo è lupo per l'uomo, e ormai nulla è più certo.

Vampiri e trafficanti d'armi, torturatori e cannibali, legionari e lupi mannari, falsi profeti e politici corrotti, poliziotti comprati e macellai in uniforme. Il cavaliere della guerra era già in viaggio per l'incontro deciso dall'inizio dei tempi, i cavalieri della malattia e della fame spronano impazienti i veloci cavalli, il cavaliere della morte era già sul posto.

La nuova libertà la inebriava, nessuna famiglia a cui badare, nessuna voce che le dicesse cosa era giusto, cosa era sbagliato. Il suo futuro non era più

predeterminato, poteva diventare ciò che voleva. Nessuno studio di avvocati aspettava più i suoi esami universitari, nessun mestiere ereditato, nessun convento presso cui studiare.

Era come un'equilibrista che danzasse su una corda tesa, alta sopra il terreno, senza rete di protezione, un po' scossa da tutte quelle novità, ma per la prima volta una cosa sola con se stessa, concentrata, efficiente come un raggio laser che penetra l'acciaio più duro.

Improvvisamente scoprì il linguaggio. Prima non ne era consapevole, come un pesce che nuota ma non sa nulla dell'acqua, tanto era stata sorda al linguaggio. Ma ora il linguaggio era sia fuori che dentro di lei, come un insieme variegato di forme rituali e di formule ereditarie, una liturgia di cerimonie e azioni, formatesi e delineatesi quando il mondo era giovane, quando l'oscurità imperava.

“In principio era il verbo. E il verbo creò il mondo”. Fu la luce, e l'universo affogò in un'esplosione di bianco e giallo, rosso e verde. Fu la terra, e il terriccio odorò di sterco di vacca e di semi decomposti. Furono il mare e i fiumi, e tutti i ruscelli e i laghi più insignificanti si misero a scorrere come argento fluido. Fu la vita, e tutto si riempì di corteggiamenti, gemiti e muggiti. Animali unicellulari, giganti a quattro zampe, pesci e piante, uccelli e cespugli di ginepro, scoiattoli e citronella.

Nella nuova lingua modellò a nuovo il mondo, e non una delle parole che aveva conosciuto nella vecchia terra vi trovò impiego.

Era come se le vecchie formule dei folletti avessero perso la loro magia, non significavano più niente. Diceva “caballo” e nessun cavallo si materializzava davanti a lei. Diceva “te quiero” e il suo amato non si voltava nell'ampio letto che aveva comprato usato. Solo le cicatrici del carattere spigoloso della nonna continuavano a vivere in lei, indipendenti dal nuovo ordine, solide come i portali di Troia prima che vi fosse introdotto il funesto cavallo.

Il suo linguaggio era diventato un busto di Giano, di cui una faccia guardava al passato mentre l'altra si rivolgeva al futuro, a ciò che ancora non era.

Ma questa nuova lingua non divenne il linguaggio del suo cuore finché non incontrò il prescelto. L'aveva contagiata con una bramosia per il linguaggio che non aveva mai provato prima. Lo desiderava con la stessa passione con cui desiderava la sua anima. Voleva affogare nella nuova lingua con la stessa ebbrezza gioiosa con cui si lasciava affogare nella pelle dell'amato, nel suo odore. Limone e mitra, sale marino e caffè appena macinato, zucchero bruciato e vaniglia, uova tiepide appena deposte.

Il linguaggio accese in lei una fiamma che sprizzava scintille di luce e calore dovunque si trovasse. Era diventata come un fuoco nella notte di Valpurga, un omaggio alla vita e ai segreti, alle formule magiche che la nuova lingua le aveva regalato, al nuovo mondo che si lasciava battezzare dalla sua parola incerta.

Il nuovo mondo non teneva in alcuna considerazione le norme grammaticali o l'ortografia. La ragazza era un apprendista stregone, un giorno sarebbe stata iniziata a tutti i segreti della lingua, alle sue sfumature più nascoste, al luogo più sacro, la camera dove si venerava la lingua che non era ancora nata, che non era mai stata pronunciata prima, che aspettava pazientemente di essere scoperta.

Con la stessa curiosità infantile che aveva pervaso le descrizioni del nuovo mondo degli esploratori che lo avevano appena scoperto, scriveva lettere a casa, raccontando la sua nuova vita.

Stupì sua madre raccontandole dei suoi progressi culinari. Spezie indiane, sushi, crème caramel, formaggio impanato, insalata greca con formaggio di capra, dolci turchi, la “tentazione di Jansson”. Casseruole d’acciaio e spremi-aglio, la centrifuga per frutta e verdura e il forno a microonde, così lontani dalle padelle di rame della nonna, dai pasticcini per il tè fatti in casa e dalle marmellate dense delle zie.

La nuova vita aveva pochissimi punti di contatto con la vecchia, la casa nel quartiere alla moda della città natale era diventata un appartamento in un anonimo sobborgo, la vecchia biblioteca rilegata in pelle era diventata una raccolta di tascabili.

I mobili antichi di quercia massiccia si erano trasformati in pino naturale, in compensato, le stagioni erano rovesciate.

La prima neve la riempì di stupore, il paesaggio si avvolse nel bianco, i laghi gelarono, l’aria stessa divenne affilata come la lama di una spada.

La città sprofondò nel sonno, come la Bella Addormentata, aspettando la primavera. Sotto la neve vivevano miriadi di animalletti, millepiedi, bruchi, scarafaggi, formiche. Le loro tracce quasi invisibili la aiutarono a ritrovare la strada di casa una sera che si era persa. Era facile perdersi in questa città.

Viveva in un sobborgo costruito negli anni sessanta, che consisteva di alcuni grattacieli e di qualche negozio. Quando i negozi chiudevano e la gente si affrettava a casa, le strade diventavano vuote e inospitali. Nessun caffè in cui sedersi a scrivere poesie, nessun cinema, nessun negozio di alimentari aperto la sera.

A volte capitava in visita il papà di qualche vicino, e diceva: “E pensare che qua solo trent’anni fa cacciavo i cervi. Tutte queste case, tutte queste auto. Qui c’era solo foresta e selvaggina!”

Il vicino la invitava spesso. Lì poteva gustare le prelibatezze culinarie del paese, comprate pronte. Di sera il vicino lavorava in posta, di giorno studiava economia politica. Trippa, sanguinaccio, stoccafisso, pasticcio di patate e maiale, cagliate, zuppa di rigaglie, prosciutto di vitello.

Uno dei posti che preferiva nella nuova città era la biblioteca. Lì poteva leggere libri e giornali scritti in tutte le lingue del mondo. Portava a casa libri, molti li aveva già letti, ma voleva vedere com’erano nella nuova lingua. Suonava diverso Camus in svedese, era meno toccante Virginia Woolf nella nuova lingua?

Una volta si era messa in coda nella fila più lunga, dove molte persone aspettavano pazientemente di poter leggere un giornale. Erano quasi tutti uomini anziani, tutti un po’ tristi, come in esilio. Quando arrivò il suo turno, scoprì che il giornale era “Il Corriere del Wästerbotten”, un giornale locale del Norrland.

La ragazza chiese alla bibliotecaria perché così tante persone volessero leggere quel giornale, pieno di notizie locali. La bibliotecaria spiegò pazientemente che la maggior parte di quegli uomini erano nati nel Norrland ed erano stati costretti a trasferirsi nella grande città per lavorare. Non si erano mai sentiti a casa nei

quartieri di periferia, sentivano nostalgia dei boschi di casa, delle distese aperte, dei laghi maestosi.

Leggevano il giornale per avere notizie da casa, per vedere chi si era sposato, chi aveva avuto dei bambini, chi era morto. Un giorno sarebbero tornati a casa.

Riconobbe il sentimento che lei stessa aveva provato i primi anni. Poi il ricordo di casa era sbiadito, i legami e i sentimenti si erano indeboliti. Quando alla fine ottenne il permesso di tornare, scoprì con orrore che non c'era più niente a cui tornare, che la città natale che ricordava non esisteva più, cancellata dalla faccia della terra. I caffè erano diventati sale di videogiochi, i teatri erano diventati sale per riunioni, i cinema erano diventati discoteche, la prigione dove aveva passato quattro lunghi anni era diventata una scuola professionale.

Gli amici erano cresciuti e diventati degli estranei, le compagne di scuola erano diventate mogli di diplomatici e di politici, qualcuna si era suicidata.

Il suo primo ragazzo era ormai un giovane nonno, separato per la terza volta, che affogava il suo dolore nell'alcol. Anche lui rimpiangeva la città scomparsa, dove avevano scritto le loro poesie migliori, dove avevano giocato a scacchi con vecchi maestri ungheresi, reduci da tutte le guerre del mondo.

La ragazza sapeva che le città erano tutte uguali, scene per la vita umana, per tutti i drammi della vita quotidiana. Tragedia e commedia si susseguivano in una rappresentazione senza fine, che cambiava luoghi e tempi.

Era in esilio da un tempo e non da un luogo. Nomade contro la sua volontà, cercava come Swann un tempo perduto, un tempo in cui tutto funzionava in modo più preciso e semplice, un tempo colmo di fiducia. Un tempo in cui ci si chiamava l'un l'altro fratello e sorella, in cui il Messia portava la barba e il basco e aveva abbandonato nella giungla le medicine per l'asma, in cui il paradiso era lì, appena girato l'angolo e in cui tutti gli opposti potevano coesistere.

Ma doveva accettare le conseguenze. Sebbene il nuovo tempo non offrisse alcuna verità, sebbene il nuovo tempo fosse un posto solitario in cui trovarsi, sebbene la melodia del nuovo tempo suonasse estranea alle sue orecchie, non sarebbe fuggita.

La vita esige che resistesse, come un testimone da un'altra epoca, da un altro posto nel mondo. Come un animale che per mutazione genetica dà vita a un animale diverso in una generazione successiva, più adatto al nuovo clima, meglio equipaggiato per le nuove condizioni del mondo, più intelligente, più acuto, più umile, così voleva diventare.

La ragazza sapeva di essere un ibrido, un incrocio tra un pesce e una lucertola, sapeva di appartenere sia alla terra che all'acqua, come una freccia che vola nell'aria ma che non riesce ad arrivare al bersaglio.

Era ancora uno schizzo, un desiderio, un sogno inespresso. Per la prima volta sentì di non aver paura che chi la stava sognando si svegliasse. Nella nuova città, tra tutte quelle persone nuove, sapeva che il sogno era suo, che non doveva aver paura.

Il sogno su se stessa era più reale di qualunque spettacolo.